



Titolo originale: *Uncle Montague's Tales of Terror*

Text copyright © Chris Priestley 2007

Illustrations copyright © David Roberts 2007

The moral rights of the author and illustrator have been asserted

All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Chiara Manfrinato


Prima edizione: marzo 2010

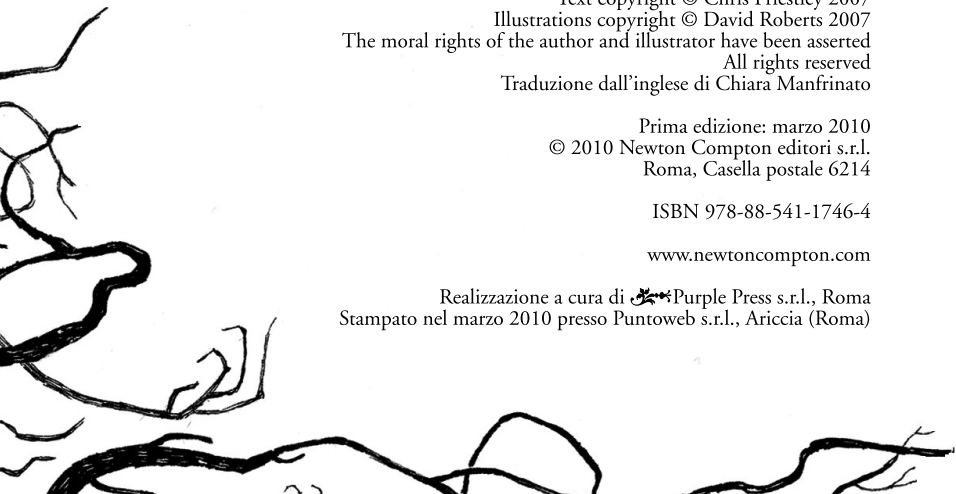
© 2010 Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-1746-4

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di  Purple Press s.r.l., Roma  
Stampato nel marzo 2010 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)



Chris Priestley

LE  
TERRIFICANTI STORIE  
DI  
ZIO MONTAGUE



Newton Compton editori



*Per Sally*





La casa di zio Montague si trovava al di là di un piccolo bosco. Per raggiungerla occorreva percorrere un sentiero che si snodava tra gli alberi come un serpente nascosto nella macchia e, sebbene il sentiero fosse abbastanza breve e il bosco per nulla esteso, ogni volta quel tratto di strada si rivelava più lungo di quanto mi aspettassi.

Avevo preso l'abitudine di andare a far visita a mio zio durante le vacanze. Ero figlio unico e i miei genitori non erano a loro agio con dei bambini tra i piedi. Mio padre faceva del suo meglio: mi metteva una mano sulla spalla e mi indicava una moltitudine di cose ma, esaurite quelle, veniva sopraffatto da una sorta di cupa malinconia, così usciva di casa e andava a caccia da solo per ore. Mia madre era di indole nervosa e non riusciva a rilassarsi in mia compagnia: balzava in piedi emettendo un gridolino ogni volta che mi muovevo, puliva e lucidava tutto quello che toccavo o su cui mi sedevo.

«È un tipo strambo», disse un giorno mio padre a colazione.

«Chi?», chiese mia madre.

«Zio Montague», rispose.

«Già», convenne. «Proprio strambo. Edgar, cosa fate tutto il pomeriggio quando vai a trovarlo?»

«Mi racconta delle storie», dissi.

«Buon Dio», esclamò mio padre. «Storie, eh? Una volta ne ha raccontata una anche a me».

«Quale, papà?»», domandai traboccante d'attesa. Mio padre si accigliò e guardò il piatto.

«No», disse. «L'ho dimenticata».

«Non fa niente, caro», disse mia madre. «Di sicuro era meravigliosa».

«Oh sì», disse. «Lo era». Ridacchiò sotto i baffi. «Proprio meravigliosa».

Zio Montague viveva in una casa non distante dalla nostra. Non era mio zio in senso stretto, piuttosto una specie di prozio, ma dato che i miei genitori avevano litigato per determinare con esattezza se fosse uno zio di secondo, terzo o quarto grado, pensai fosse meglio chiamarlo semplicemente "zio".

Non ricordo di avergli mai fatto visita quando gli alberi del bosco che separava le nostre case erano rigogliosi. Rammento di aver attraversato il bosco solo quando faceva freddo e c'era la brina o la neve, e non ho mai visto altre foglie se non quelle morte che marcivano a terra.

Al termine del bosco c'era un tornello: uno di quelli che consentono il passaggio di una persona per volta e che, non restando mai aperto, impedisce alle pecore di scappare. Non mi capacito del perché il bosco o il recinto attiguo avessero bisogno del tornello, dato che non ho mai visto alcuna creatura in quel campo né in nessun'altra parte della proprietà di mio zio. Be', niente che si possa definire bestiame, almeno.

Non mi è mai piaciuto il tornello. Aveva una molla tremendamente tenace e mio zio non la oliava abbastanza

spesso. In ogni caso, non mi era mai successo di attraversarlo senza provare lo strano terrore di restarvi intrappolato. In preda all'inspiegabile panico che si impossessava di me, immaginavo scioccamente che qualcosa mi avrebbe attaccato alle spalle.

Ovviamente riescivo a spingere il tornello cigolante e a passarci attraverso in un battibaleno e ogni volta, girandomi, vedevo con mio grande sollievo che il bosco al di là del piccolo muro di pietra che avevo appena varcato era rimasto immutato. Ciò nonostante, infantile com'ero, mi giravo un'altra volta mentre mi accingevo ad attraversare il recinto, nella speranza (o forse nel *timore*) di avvistare qualcuno... o qualcosa. Ma non accadde mai.

Detto ciò, a volte avevo compagnia lungo il tragitto. Di tanto in tanto i bambini del villaggio si aggiravano furtivi nei paraggi. Non avevo niente a che spartire con loro e loro non avevano niente a che spartire con me. Frequentavo un'altra scuola. Non voglio sembrare snob, ma venivamo da mondi diversi.

A volte li vedevo tra gli alberi, come successe quel giorno. Non si avvicinavano e non dicevano una parola. Restavano nell'ombra, in silenzio. Evidentemente avevano intenzione di intimorirmi e ci riuscivano benissimo, ma io facevo del mio meglio per non mostrarmi turbato. Fingevo di ignorarli e proseguivo per la mia strada.

Il recinto era coperto da erba alta e sfilacciata, da teste di cardi rinsecchiti, pettini di lupo e cerfoglio selvatico. Calpestando l'erba del viottolo, diretto verso la cancellata del giardino, vedevo e sentivo frusciare il sottobosco per via dello zampettare di quelli che avevo supposto essere conigli o fagiani.

Mi soffermavo sempre al cancello per guardare la casa, che si stagliava su una collinetta come spesso succede per



le chiese, e in effetti il giardino cinto dalle mura aveva un che di cimiteriale e le finestre ad arco gotico, gli spuntoni e gli ornamenti ricordavano una chiesa. La cancellata del giardino aveva bisogno di essere oliata proprio come il tornello, e il chiavistello era così pesante che per sollevarlo dovevo fare ricorso a tutta la mia forza di ragazzo; il metallo era così freddo e umido che mi si intirizzivano le dita.

Quando mi voltavo per richiudere il cancello, mi guardavo sempre indietro e ogni volta mi stupivo di come la casa dei miei genitori fosse del tutto occultata dal bosco e di come la particolare quiete di quel luogo desse l'impressione che non ci fosse anima viva nel raggio di chilometri.

Lì il sentiero fendeva il prato e conduceva alla porta di casa dello zio, attraverso due strani filari di arbusti ornamentali. Senza dubbio un tempo quei tassi imponenti dovevano essere stati potati ad arte in modo da riprodurre le forme consuete di conifere e uccelli, ma crescevano incolti ormai da anni. Adesso quei cupi cespugli si stagliavano malevoli nei pressi della casa, esortando l'immaginazione a intravedere nelle loro fogge deformi l'accento di una dentatura, la traccia di un'ala coriacea, l'illusione di un artiglio o di un occhio.

Ovviamente sapevo che erano solo cespugli, ma provo imbarazzo nel confessare che percorrevo sempre in tutta fretta il viottolo sul quale si affacciavano, e non ho mai avuto la tentazione di sollevare lo sguardo mentre annunciavo la mia presenza facendo risuonare il grande batocchio contro il portone; un batocchio, va detto, che penzolava dalla bocca di una creatura estremamente bizzarra, la cui faccia, in ottone opaco e spento, sembrava una sconcertante via di mezzo tra un leone e un uomo.

Dopo quello che mi sembrava sempre un lasso di tempo interminabile, e quando ero sul punto di bussare di nuovo,

la porta si apriva e sulla soglia compariva zio Montague, che reggendo una candela mi invitava sorridente a entrare.

«Non restare lì al freddo, Edgar», diceva. «Entra, giovanotto. Vieni».

Ero abbastanza impaziente di entrare ma, a dire il vero, la differenza di temperatura tra il giardino e il vestibolo era impercettibile e *se c'era* una differenza direi che pendeva in favore del giardino, perché non avevo mai avuto tanto freddo *dentro* a un edificio come all'interno della casa di mio zio. Giuro di aver visto della brina scintillare sul corrimano delle scale, una volta.

Mio zio si incamminava per il corridoio lastricato di pietre e io mi accodavo, seguendo la luce tremolante della candela, entusiasta come una falena. Una delle innumerevoli eccentricità di mio zio consisteva nel non aver mai avuto a che fare con la luce elettrica – né con quella a gas, a dire il vero – e, benché non gli mancasse di certo il denaro, illuminava la casa soltanto con delle candele, e sempre con parsimonia. Perciò, seguirlo nello studio era ogni volta un'esperienza sconcertante, poiché invece di sentirmi al sicuro nella casa di mio zio, l'idea di rimanere indietro al buio mi metteva a disagio, quindi affrettavo il passo per non perdere contatto né con lui né con la luce.

Mentre mio zio attraversava la casa piena di spifferi, il lume di candela accresceva il mio nervosismo: il suo passaggio ondeggiante creava ogni sorta di ombre grottesche che danzavano e saltellavano di qua e di là, dando l'inquietante impressione che acquisissero vita propria e se la squagliassero per nascondersi sotto i mobili o strisciassero rapide sulle pareti per imboscarsi in qualche angolo del soffitto.

Dopo aver camminato più di quanto sembrasse possibile a giudicare dalle dimensioni della casa per come appariva

dall'esterno, giungevamo nello studio di mio zio: una grande stanza tappezzata di scaffali stipati di libri e delle rarità accumulate durante i suoi viaggi. Le pareti erano costellate di stampe e dipinti, e pesanti tende opprimevano le finestre piombate. Poco importava che fosse ancora pomeriggio: lo studio era tetro come una grotta.

Il pavimento era coperto da un lussuoso tappeto persiano e la tinta dominante di quel tappeto era un rosso intenso, uguale a quello delle decorazioni sulle pareti e del damasco dei tendaggi. Nel focolare ardeva un grande fuoco che rendeva quel colore ancora più vivido palpitando al ritmo delle fiamme, come se quella stanza fosse il cuore pulsante della casa.

Certo, era l'unica parte della casa che avessi visto e che avrei potuto definire confortevole, ma a questo punto dovrei dire che, malgrado fossi stato molte volte in casa di mio zio, quella era l'*unica* stanza in cui fossi mai entrato (fatta eccezione per il bagno).

La cosa potrà sembrare curiosa, ma all'epoca l'idea non mi sfiorò nemmeno. I miei incontri con zio Montague somigliavano ad appuntamenti di affari più che a riunioni di famiglia. Io e lo zio eravamo molto legati, ma sapevamo entrambi cos'era a portarmi da lui: la fame, la fame di storie.

«Siediti, figliolo», disse un giorno (come faceva sempre). «Vediamo se Franz ha voglia di portarci un po' di tè e dei pasticcini».

Lo zio tirò la lunga corda accanto al camino e come al solito aguzzai l'udito per carpire il tintinnio di un campanello che risuonava in lontananza. A poco a poco, il rumore di passi divenne udibile e via via più forte man mano che si avvicinava allo studio. Il rumore cessò non appena giunse fuori dalla porta e seguirono una lunga pausa e tre colpi fragorosi e allarmanti.

La maniglia si mosse cigolando, e la porta si aprì. Da dov'ero seduto la porta mi copriva la visuale e l'unica cosa che riuscivo a vedere era mio zio in piedi sulla soglia che sussurrava la nostra richiesta, poi la porta si richiuse e il rumore di passi scomparve in lontananza e si fuse con la sua stessa eco producendo un sinistro scalpiccio.

Vorrei potervi dire qualcosa sull'aspetto di Franz, perché sono certo che vi chiederete se fosse alto o grasso o biondo, ma purtroppo in nessuna occasione durante le mie visite riuscii mai a far qualcosa di più che intravederlo.

Dopo che io e lo zio ci fummo scambiati i convenevoli e lui si fu informato su come procedevano i miei studi, sentimmo bussare altri tre colpi risuonanti, così lo zio andò di nuovo alla porta e tornò con un vassoio su cui erano posate una grande teiera, tazze e sottotazze, e un piatto con pasticcini e biscotti. Mancava il bricco del latte perché sia io che zio Montague il tè lo bevevamo senza. C'era anche una zuccheriera piena di zollette e, sebbene non l'avessi mai visto prenderne una, mio zio doveva esserne ghiotto perché, quando me ne andavo, non ne rimaneva traccia e io non ho mai mangiato zucchero, neanche da bambino.

Sedevamo accanto al fuoco, io e lo zio, con il vassoio poggiato su un tavolino che ci divideva; lo zio teneva i gomiti puntati sui braccioli della poltrona e le dita unite. Quando si appoggiava allo schienale, il suo volto veniva interamente inghiottito dall'ombra.

«Hai fatto buon viaggio, spero», disse.

«Sì, zio», risposi.

«Hai visto... qualcosa nel bosco?».

Zio Montague mi faceva spesso quella domanda e la mia risposta era sempre la stessa.

«No, zio», dissi, non vedendo che bisogno ci fosse di menzionare i bambini del villaggio, dato che non immagi-

navo avrebbero suscitato l'interesse di un uomo come mio zio. «Non ho visto niente nel bosco».

Mio zio sorrise in modo strano e annuì, sorseggiando il tè. Sospirò meditabondo.

«Non c'è niente che possa essere paragonabile a un bosco di notte, eh, Edgar?»», disse.

«No», risposi, cercando di dare l'impressione che mi intendessi di boschi notturni.

«E dove sarebbe il genere umano senza gli alberi?»», continuò. «Il legname è il motore della civiltà, Edgar: dall'aratro alla carta, dalla ruota alla casa, dai manici degli utensili ai velieri. L'uomo non sarebbe niente senza gli alberi, figliuolo». Si alzò per mettere un altro ciocco nel focolare e sembrò quasi che le fiamme balzassero fuori per strapparglielo di mano. «Dopotutto, cosa può simboleggiare la separazione dell'uomo dal mondo animale meglio del fuoco, il fuoco che è calore e il fuoco che è luce?». Entrambi fissammo il camino, incantati dalle fiamme danzanti.

«I Norreni credevano che il mondo fosse appeso ai rami di un grande acero. Lo sapevi, Edgar?»

«No, zio».

«Già», disse. «I popoli delle foreste del Nord hanno sempre avuto un rapporto speciale con gli alberi. Del resto, quei vecchi boschi selvaggi erano il loro deposito di materiali da costruzione, di combustibile, di cibo... Ma erano anche bui e misteriosi, brulicavano di orsi e ladri e chissà cos'altro...».

«Vuoi dire... streghe, zio?»

Gli brillarono gli occhi. «Streghe, stregoni, maghi, folletti, lupi mannari...».

«Lupi mannari?», ripetei con un piccolo singhiozzo.

«Forse». Zio Montague scrollò le spalle. «Il punto è che rispettavano la foresta e rispettavano gli alberi; li temevano, li veneravano».



*Entrambi fissammo il camino,  
incantati dalle fiamme danzanti...*

«In che modo li veneravano, zio?»», dissi, prendendo un biscotto e notando che lo zucchero era già finito.

«In tanti modi», disse. «Gli storici dell'antica Roma parlano di radure sacre, di querce imbrattate di sangue...».

«Sangue?»», dissi, sputacchiando leggermente sul biscotto.

«Già», disse zio Montague. «Parlano di sacrifici... sacrifici umani talvolta. I Celti staccavano la testa ai nemici, era un trofeo di guerra. Per loro, appendere le teste a una quercia probabilmente aveva lo stesso significato che ha per la mamma appendere le decorazioni all'albero di Natale, era una festa».

Inarca i sopraccigli, dubitando di entrambe le cose, e lo zio sorride.

«Ma perché mai si dovrebbe venerare un albero?»», dissi.

«Mi vengono in mente parecchie cose meno degne di venerazione», rispose. «Guarda quanto vivono a lungo certi alberi. Pensa a quante cose hanno visto. Eh già, nei cimiteri delle chiese ci sono alberi millenari; sono più vecchi perfino della chiesa attigua. Hanno le radici in un millennio e i rami in un altro. E chi non prova soggezione al cospetto di una grande quercia o di un acero o di un olmo che si staglia solitario come un gigante afflitto?».

Tamburellò le dita e scorsi il suo sorriso rapace nell'ombra. «Conosco una storia su un albero del genere», disse mio zio. «Ti andrebbe di ascoltarla, Edgar?»

«Moltissimo». Dopotutto, ero lì per quello.

«Potrebbe farti un po' paura».

«Non importa, zio», dissi con l'aria di avere molto più coraggio di quanto non ne avessi in realtà, dato che mi sentivo come chi, dopo essersi lasciato trascinare fino al punto più alto della giostra di una fiera, ci ripensa.

«Benissimo», disse zio Montague, scrutando il fuoco. «Allora cominciamo...».



Il giardino era recintato da ogni lato da un alto muro di pietra schizzato e punteggiato di grigio, giallo e color crema. Su quello a est c'erano alti cancelli di legno scuro che davano su un lungo vialetto di ghiaia. Mentre sul lato ovest c'era un'apertura più piccola. Tra due arbusti ferocemente aguzzi, era incastonata una porta ad arco verdebottiglia, graffiata e logora, con un pesante anello in ferro battuto che serviva a sollevare il chiavistello che la sprangava.

Oltre la porta c'era un pascolo di quasi un ettaro, delimitato da un lato dal muro del giardino e dall'altro da una siepe di biancospino, da un nocciolo e da una sanguinella; sugli altri due lati c'erano un palo di legno e uno steccato. Quasi al centro del pascolo spiccava un albero enorme e antichissimo.

Il padre di Joseph, gonfio d'orgoglio, aveva indicato l'albero al figlio mentre lo accompagnava a fare un giro della splendida casa nuova e del terreno circostante.

Il padre di Joseph non era solito manifestare le emozioni e pareva riservare tutto il suo entusiasmo a quel lavoro di cui Joseph non sapeva molto, se non che aveva a che fare



con i soldi e col fare soldi. Ma mentre mostrava quell'albero a Joseph, suo padre sembrò insolitamente sentimentale.

Cinse Joseph con un braccio, in modo goffo ma affettuoso, e disse: «Lo vedi quell'albero, figliolo? Il vecchio olmo? Che gigante! Non è meraviglioso? Deve avere più di cent'anni. Quante cose deve aver visto, eh?».

Joseph dovette ammettere che il vecchio olmo era davvero meraviglioso. Si stagliava proprio al centro del pascolo e sembrava un animale in un recinto, o una bestia feroce nella gabbia di uno zoo: reclusa, ma per nulla addomesticata.

«Ho qualcosa per te», disse suo padre. «Spero ti piaccia».

Porse a Joseph una scatolina azzurra che, una volta aperta, rivelò un luccicante orologio da taschino d'oro.

«Oh!», esclamò Joseph. «È per me? Grazie, papà».

«Forza», disse sorridendo. «Mettilo. Ma, per l'amor del cielo, non perderlo. Mi è costato un occhio della testa».

Con l'aiuto del padre, Joseph infilò la catena nell'asola del gilet e si mise l'orologio in tasca dove, con sua grande soddisfazione, prese a ticchettargli vicino alle costole.

L'indomani il padre di Joseph tornò a Londra. Trascorrevava la maggior parte del tempo in un appartamento nei pressi della City e rientrava a casa nei fine settimana. Visto che Joseph era sempre a scuola, quella sistemazione non lo turbava. Ma sebbene a scuola sentisse di rado la mancanza dei genitori, provò imbarazzo quando si trovò a trattenere le lacrime mentre, dal fondo del vialetto, salutava il padre con la mano.

«Su», disse sua madre, cogliendo la tristezza negli occhi del figlio. «Portiamo Jess a fare una passeggiata».

Così Joseph, sua madre e Jess, la spaniel di famiglia, varcarono il cancello del giardino e attraversarono il pascolo. In fondo c'era un cavalcasiepe, dal quale partiva un sentiero

che conduceva in un terreno di proprietà comune e attraversava un incantevole bosco di querce, faggi e castagni.

L'erba del pascolo aveva bisogno di una bella falciata. Era alta e bionda, inondata dal frinire dei grilli e punteggiata di papaveri rossi. Su tutto, torreggiava il possente olmo.

Jess correva da una parte all'altra, annusando il sentiero come faceva spesso, ma quel giorno sembrava che l'albero le chiedesse delle attenzioni speciali. Joseph notò che alla base dell'albero c'era una cavità simile a una grotta e che era proprio ciò a cui la cagnetta sembrava interessarsi in modo particolare.

La spaniel fiutò l'aria e si avvicinò guardando al buco, sbirciando dentro; rizzava le orecchie al minimo rumore per poi riappiattirle sulla testa. Joseph la sentiva mugolare piano, come se borbottasse qualcosa tra sé.

Joseph e sua madre sorridevano guardando Jess avanzare lenta e circospetta. All'improvviso rizzò di nuovo le orecchie e inclinò la testa da un lato. Sembrava avesse sentito un rumore provenire proprio da lì. Fece un passo in avanti e si sparse esitante verso il buco.

All'improvviso la cagnetta lanciò uno strano guaito strozzato che sembrava l'urlo di un essere umano in preda al panico. Pur nella sua stranezza, fu tanto allarmante che sia Joseph che la madre trasalirono. Jess si allontanò dall'albero con un balzo e attraversò il pascolo a tutta velocità, come se avesse un demone alle calcagna.

Giunta alla porta del giardino, la cagnetta non riuscì a varcarla perché era pesante e per aprirla andava spinta verso l'esterno. Guai e ululò e cominciò a raspare la porta, graffiando il legno e scavando per terra nel convulso tentativo di fuggire. Joseph le corse dietro chiamandola. Quando la raggiunse e cercò di calmarla, la cagnetta si voltò, lo fissò con gli occhi spiritati e lo morse.

Jess non aveva mai morso Joseph, nemmeno quando era un cucciolo, e il ragazzo si accorse che non lo aveva neppure riconosciuto. Sembrava che nella sua testa non ci fosse spazio per nient'altro che il bisogno impellente di scappare. Joseph le aprì il cancello e la bestiola se la diede a gambe, scivolando sulla ghiaia del vialetto mentre oltrepassava i cancelli e si fiandava in strada.

«È tutto a posto, Joey», disse sua madre. «Non preoccuparti. Tornerà».

Ma non tornò.

Joseph non piangeva da tanto tempo, ma pianse per Jess. Quando tornava a casa per le vacanze, non vedeva l'ora di giocare con lei. Sua madre gli disse che dovevano continuare a sperare che tornasse sana e salva. Misero degli annunci sul giornale locale e offrirono una ricompensa, ma non successe niente.

Una settimana dopo, tornato da Londra, il padre di Joseph lo portò a fare una passeggiata nel pascolo. Gli disse che era possibile che Jess non tornasse e che, in quel caso, avrebbero preso un altro cane. Ma Joseph non voleva un altro cane. Voleva Jess.

Il padre di Joseph si accovacciò, guardò dentro al buco alle radici dell'albero e fece per infilarci la mano.

«No!», disse Joseph con più impeto di quanto avesse voluto. Suo padre ritrasse subito la mano.

«Che succede?», disse.

«Potrebbero... potrebbero esserci... dei topi», disse Joseph. In realtà non sapeva perché si fosse fatto prendere dal panico quando lo aveva visto infilare la mano nel buco, ma suo padre, anche se aveva ridacchiato e gli aveva arruffato i capelli, non tornò al buco e chiese al signor Farlow, il giardiniere, di metterci del veleno.

Il padre di Joseph ripartì per Londra e Joseph iniziò ad

aggirarsi nervoso per casa finché sua madre non lo cacciò fuori. Alla fine si ritrovò di nuovo nel pascolo, di fronte all'albero.

D'un tratto ebbe il desiderio di arrampicarsi. Quel pensiero non l'aveva mai sfiorato, ma quando si fece strada nella sua mente l'impulso fu irrefrenabile.

Mentre meditava su come intraprendere la scalata, notò che sull'albero c'era scritto qualcosa. Qualcuno aveva inciso rozzamente sulla corteccia il monito NON SALIRE, ma doveva essere stato molti anni prima, perché i tagli si erano rimarginati e le parole sembravano vecchie cicatrici sulla pelle di un elefante.

La scoperta, per quanto interessante, non dissuase Joseph. Il messaggio evidentemente non era diretto a lui, visto che chi l'aveva scritto e chi avrebbe dovuto leggerlo dovevano essere morti da un pezzo.

Ma Joseph aveva appena afferrato il primo ramo quando una voce alle sue spalle lo fece sobbalzare.

«Se fossi in te non lo farei». Era il vecchio signor Farlow. «Dai retta a quello che c'è scritto».

«Cosa?», disse Joseph.

«So che lo hai letto, giovanotto», disse. «Ti ho visto. Dagli retta».

«Non ho paura», disse Joseph. «Mi sono arrampicato su tantissimi alberi».

«Non su questo. Sai cosa si dice degli olmi, ragazzo?», disse il vecchio, con un sorriso sgradevole. «“Gli olmi odiano l'uomo e aspettano”. Perciò stagli alla larga!».

Joseph tornò a casa di malumore e tenne il broncio per ore, rifiutandosi di rivelare a sua madre che cosa lo irritasse tanto. Quella notte, dalla finestra della sua stanza, guardò l'olmo scuotere la chioma come fosse la criniera di un leone gigantesco che ruggiva al vento, nerissima nella notte color

indaco. Joseph gliel'avrebbe fatta vedere, a quel vecchio pazzo.

Il mattino dopo, a colazione, subissò la madre di domande apparentemente innocenti e scoprì che di giovedì il signor Farlow non si recava nei giardini per lavorare. Mancavano due giorni e Joseph attese il giorno libero del signor Farlow con grande impazienza, come se quel giorno arrivassero il Natale e il suo compleanno insieme. Tanta eccitazione lo sorprendevo, lo spaventava per giunta, ma gli sembrava di non avere altra scelta che cederle.

Giovedì pomeriggio si precipitò fuori di casa senza farsi notare, corse fino all'olmo e si fermò a riprendere fiato sotto la sua ombra. Dopo aver contemplato i rami che lo sovrastavano, si preparò a scalarlo.

Joseph scoprì presto che arrampicarsi sull'albero era più difficile di quanto si aspettasse, ma ciò non fece che rendere l'impresa ancora più avventurosa. Anche quando perse l'appoggio e scivolò, sbucciandosi il ginocchio sulla corteccia ingrigita e rischiando di cadere, pensò che il dolore fosse un segno: arrampicarsi era un imperativo irrinunciabile.

Arrivato a un ramo situato a una decina di metri dal suolo, non trovò più appigli per proseguire. Cercò di afferrare un ramo poco più sopra ma, guardando di sotto, si perse d'animo e non riuscì a salire oltre. Estrasse l'orologio dal taschino e si accorse che si stava facendo tardi.

Joseph scese controvoglia, cercando di fare il percorso inverso e ripromettendosi di tornare il giovedì successivo per continuare l'arrampicata. Fece un salto e atterrò con un tonfo sordo.

Quando toccò il suolo gli parve di sentire un eco smorzato, come se qualcosa sottoterra avesse sussultato o si fosse ritratto. Il buco alla base dell'albero sembrava più buio e impenetrabile che mai. Fece un paio di passi, si chinò, esi-

tante, per sbirciare nel buco, ma non ebbe il coraggio di avvicinarsi troppo.

Attraversò il pascolo simulando un'andatura spensierata. In realtà stava combattendo contro l'impulso di mettersi a correre. Era quasi giunto alla porta nel muro quando si voltò rapidamente, aspettandosi di vedere qualcosa – non sapeva cosa – alle sue spalle. Ma vide solo l'albero.

Il giovedì seguente sua madre invitò per il caffè alcune signore che frequentavano il suo stesso corso di pittura ad acquerello e Joseph dovette salutarle tutte, mostrarsi sorridente e sorbirsi le loro smancerie prima di riuscire a scappare. La giornata era uggiosa e il cielo coperto, ma le nuvole grigie e vaporose erano alte e non avrebbero portato pioggia. Non c'era nulla che si muovesse, a parte Joseph che attraversava il pascolo con grandi falcate e passo risoluto, diretto verso l'albero.

Joseph oltrepassò il buco senza guardarci dentro e cominciò ad arrampicarsi. Si sorprese nel notare quanto gli riuscisse facile, stavolta, e in breve si ritrovò alla stessa altezza della settimana prima.

Giunto al ramo dove l'arrampicata precedente si era interrotta, vi si sedette a cavalcioni e rimase lì seduto tutto soddisfatto, guardandosi intorno mentre cercava appigli per passare alla mossa successiva. Guardò l'orologio. Erano appena le undici. Aveva ancora molto tempo.

Fu allora che scorse la scritta.

Lì, intagliate nel tronco, nel punto esatto da cui partiva il ramo sul quale era seduto, c'erano le parole NON SALIRE. Erano state incise nella corteccia proprio come quelle che stavano alla base dell'albero. Ma queste sembravano recenti.

Joseph fissò la scritta, ma d'un tratto ebbe l'impressione che qualcuno lo stesse osservando, e si guardò intorno, scrutando il pascolo che lo circondava. Non c'era nessuno.

Doveva essere stato il signor Farlow, Joseph ne era sicuro. Dopotutto il vecchio gli aveva intimato di non arrampicarsi sull'albero. Ma anche se a Joseph l'impresa era risultata semplice, com'era riuscito ad arrivare fin lassù l'anziano giardiniere?

A un tratto Joseph rise tra sé. Certo! Il vecchio non aveva bisogno di arrampicarsi. Aveva una scala. La settimana prima Joseph lo aveva visto proprio sul gradino più alto che sfrondeva un rampicante sul muro del giardino.

Allora Joseph si arrabbiò. Come aveva osato quel vecchio dirgli cosa poteva o non poteva fare? Non erano affari suoi! Il terreno non apparteneva a lui; apparteneva a Joseph, anzi ai suoi genitori, ma dopotutto era la stessa cosa. Anziché scoraggiare Joseph, quelle parole incise sull'albero divennero uno stimolo a perseverare con impegno ancora maggiore.

Joseph guardò le parole tracciate a mano e sorrise compiaciuto. Eh già, il vecchio pazzo era a malapena capace di scrivere. Joseph avrebbe fatto di meglio anche quando aveva quattro anni; ma, ad ogni modo, cosa aveva usato per comporre le lettere? Joseph aveva potuto vedere e ammirare il coltello che il vecchio teneva dentro a un fodero attaccato alla cintura, ma quelle parole sembravano incise con un chiodo o un uncino, non con una lama, tanto erano rozze e irregolari. Joseph tastò le lettere con le dita. Qualsiasi aggeggio avessero usato, doveva essere affilato, perché i graffi erano profondi e il legno era duro come la pietra.

Joseph valutò che accovacciandosi sul ramo dove era seduto sarebbe potuto arrivare a un altro ramo in grado di sostenerlo, e avrebbe potuto proseguire l'arrampicata. Era una manovra precaria e, se fosse scivolato, il minimo che poteva aspettarsi da una caduta a terra da quell'altezza era un braccio rotto.

Ma Joseph riuscì a scivolare lungo il ramo abbastanza agevolmente e, con una certa sicurezza, afferrò un ramo più piccolo, poco più in alto, e si tirò su in posizione eretta.

Da quel momento il percorso gli sembrò d'un tratto facilissimo e si arrampicò con la disinvoltura di una scimmia, spostandosi di ramo in ramo facendo appena qualche brevissima sosta per trovare l'appiglio successivo. In men che non si dica si ritrovò seduto a cavalcioni sul gruppo di rami più alto, che formava una specie di cesto, un nido di corvi proprio in cima all'albero.

Joseph lanciò un urlo di trionfo a quel panorama, dal pascolo fino alle tegole del tetto di casa sua, che ora stava guardando dall'alto. A ovest, oltre la siepe, vide i campi e il bosco e scorse nitidamente le protuberanze e le conche che indicavano la presenza di un villaggio disabitato. I fabbricati erano spariti da lungo tempo ma, tra gli strati di terra ed erba, se ne potevano intuire le sagome spettrali. Da lassù riusciva a vedere che anche nel pascolo erano sparsi dei segni. C'erano tracce circolari qua e là, e, cosa ancor più strana, c'erano quelli che sembravano i resti di una stradina che conduceva dritta all'albero.

In quel momento passò gracidando uno stormo di taccole e Joseph rimase incantato nel trovarsi quasi alla loro altezza. Mentre gli sfilavano a fianco, Joseph alzò lo sguardo e vide qualcosa di cui prima non si era accorto.

Sopra di lui l'albero svaniva, terminava in un ceppo aguzzo, come se un tempo fosse stato ancora più alto, e sulla sommità, conficcate nella corteccia, c'erano dozzine e dozzine di piccoli oggetti di metallo.

Joseph si tirò su; la curiosità ebbe la meglio sulla paura che avrebbe potuto provare a quell'altezza vertiginosa. Fissò stupefatto il tesoro che aveva dinanzi.

Piantate nell'albero c'erano croci d'argento e d'oro, brac-



cialetti che si erano deformati nel tentativo di conficcarsi nel legno, monete, anelli e ciondoli, spille e fermagli. Perfino Joseph si rese conto che molti di quegli oggetti, se non tutti, erano antichissimi e di grande valore.

Una spilla d'oro catturò la sua attenzione. Joseph fece per prenderla, con un timido strattone. La spilla si mosse appena. Sicuramente era stata incastrata con parecchia forza, ma con un po' di buona volontà sarebbe riuscito a estrarla.

Non appena ebbe cominciato a darsi da fare per staccarla, gli sembrò di sentire un rumore provenire dalla base dell'albero, e si fermò. Tra lui e il suolo c'erano tanti di quei rami che non vedeva altro che piccole chiazze d'erba sbucare dagli spazi tra il fogliame.

Pensò di lanciare un grido ma non voleva richiamare l'attenzione sulla sua presenza. Se sua madre l'avesse scoperto lì se la sarebbe vista brutta e, dopotutto, se lui non poteva vedere nessuno, nessuno poteva vedere lui. Riprese a fare forza sulla spilla per liberarla e dopo qualche secondo era nel palmo della sua mano.

Stavolta non c'erano dubbi. Joseph udì distintamente un guaito sommesso, come se ai piedi dell'albero ci fosse un animale... ma dal guaito non riuscì a capire di che animale si trattasse, a meno che non fosse un orso scappato da uno zoo vicino.

Poi gli venne in mente che poteva essere Jess; magari era ferita gravemente e mugolava per lo sforzo di essersi trascinata di nuovo a casa.

«Jess!», chiamò. «Sei tu, piccola?».

Ma non era Jess. Qualunque cosa fosse a produrre quel rumore, non era più ai piedi dell'albero, ma aveva cominciato ad arrampicarsi. Joseph sentì un suono: qualcosa si era abbattuto contro la corteccia e aveva preso a inerp-



*Qualunque cosa fosse a produrre quel rumore,  
non era più ai piedi dell'albero,  
ma aveva cominciato ad arrampicarsi...*

carsi, come un soldato che scala un albero usando dei ram-  
pini. Con crescente nervosismo vide che i rami sotto di lui  
si agitavano man mano che quella cosa – qualsiasi cosa  
fosse – si avvicinava.

Joseph si domandò se non fosse il vecchio signor Farlow  
che tentava di spaventarlo, ma proprio mentre si aggrap-  
pava a quella debole speranza, riuscì a intravedere quella  
cosa. Non poté distinguere alcun tratto dell'ombra nera  
che si arrampicava veloce e stava per raggiungerlo, eccetto  
degli enormi artigli uncinati che usava per arpionare la  
corteccia.

Joseph lanciò un urlo che attraversò il pascolo e andò a  
infrangersi contro il muro del giardino e quello della casa,  
irrompendo nel pacifico brusio che faceva da sottofondo  
al caffè mattutino. Sua madre corse istintivamente verso il  
pascolo, con le amiche al seguito. Trovarono il corpo di  
Joseph ai piedi dell'albero, insieme al ramo sul quale si era  
seduto.

Joseph aveva numerose cicatrici sulle gambe e sulla  
schiena, causate, si suppose, dalla caduta, e stranamente  
aveva perso il prezioso orologio che non fu trovato nem-  
meno dopo lunghe ricerche.

«Gli olmi lasciano cadere i rami senza preavviso», disse  
il signor Farlow, scuotendo la testa, quando apprese la no-  
tizia. «Avevo avvertito il ragazzo di non arrampicarsi».

Ma il padre di Joseph decise di vendicarsi dell'albero che  
riteneva colpevole della morte del figlio e chiese al signor  
Farlow di trovare qualcuno che lo abbattesse. Il vecchio  
scosse il capo.

«Io non lo farò, signore», disse. «E se fossi in lei, quel-  
l'albero lo lascerei in pace».

Il vecchio aveva pronunciato quelle parole con tono pe-

rentorio e non fu mai chiamato alcun potatore. Furono invece contattati degli agenti immobiliari e la casa fu messa di nuovo in vendita.

Traslocarono prima che qualcuno la comprasse. La madre di Joseph non riusciva a dormire lì. Lo stormire del grande albero le dava ai nervi. Il signor Farlow rimase alle loro dipendenze per curare il terreno finché non si trovò un acquirente.

In cima all'albero, di tanto in tanto baluginava una luce che si trastullava con il dorso ammaccato di un orologio conficcato sulla sommità dell'antico tronco.



«Dell'altro tè, Edgar?», disse lo zio, sporgendosi in avanti con fare abbastanza inquietante.

«Sì, grazie», dissi.

Avevo la gola secca. Mi risultava difficile scuotermi di dosso il pensiero di finire intrappolato in cima a quel grande albero con una terrificante creatura senza nome che si arrampicava avvicinandosi inesorabilmente. La mia immaginazione aveva rappresentato quegli artigli assassini in maniera tremendamente efficace.

Zio Montague riempì la sua tazza e la mia. Con una mano poggiò il piattino sul ginocchio e con l'altra si portò il tè alle labbra. Quando ne ebbe bevuto un sorso, ripose tazza e piattino sul vassoio e si alzò in piedi.

«Forse non dovrei raccontarti storie simili, Edgar», disse, andando alla finestra e scrutando fuori. «Non voglio causarti degli incubi».

«Va tutto bene, zio», dissi. «Te lo giuro, non mi sono spaventato tanto».

«Davvero?», disse zio Montague, voltandosi verso di me

con un sorriso sghembo. «Il mio racconto non era abbastanza spaventoso per te?»

«No, zio», dissi, facendo tintinnare la tazza mentre la mettevo giù. «Cioè, insomma...».

«Calmati, Edgar», disse zio Montague, tornando verso la finestra. «Ti stavo solo punzecchiando. Perdonami».

«Certo», dissi sorridendo. «Capisco».

Zio Montague ridacchiò sotto i baffi ma non disse altro. Mentre contemplava il giardino dalla finestra sembrava assorto in una specie di fantasticheria.

Mi guardai attorno. Le fiamme danzanti producevano l'illusione, tutt'altro che gradevole, che gli oggetti della stanza e le loro ombre fossero animati. L'ombra sotto la poltrona di mio zio, in particolare, sembrava avere vita propria e dava l'inquietante impressione che sotto di essa fosse acquattato qualcosa che si muoveva a scatti, pronto a schizzare fuori da un momento all'altro come un grosso ragno.

Ovviamente sapevo che era impossibile, eppure le stampe e i dipinti nelle cornici, gli oggetti sulla mensola del camino e sull'armadietto, i libri e i mobili, sembravano tutti fremere di impazienza, come fossero vivi.

Zio Montague si voltò e prese qualcosa che stava sulla mensola di un mobiletto. Il "movimento" degli oggetti dello studio sembrò arrestarsi di colpo. Quando si girò verso di me, capii che si trattava di una bambola con la testa di porcellana e il corpo di pezza.

Lo zio si avvicinò e mi porse la bambola con una serietà che mi parve del tutto inopportuna, anche se quell'oggetto era stato fatto con estrema cura. In ogni caso, mi pareva bizzarro che mio zio avesse in casa una cosa simile. Tenendola tra le mani mi sentii un po' sciocco e pensai che i miei compagni di scuola si sarebbero presi gioco di me se mi avessero visto.

«Hai mai partecipato a una seduta spiritica, Edgar?», chiese lo zio, deviando apparentemente l'attenzione dalla bambola che mi aveva messo tra le mani con tanta solennità. Si sedette in poltrona.

«Nossignore», risposi.

«Ma sai di che si tratta?»

«Sissignore», dissi. «La gente cerca di mettersi in contatto con i cari estinti. C'è, credo, chi sostiene di essere capace di far parlare gli spiriti attraverso di sé».

«I medium», disse zio Montague, tornando a sedersi.

«Sì, i medium», aggiunsi.

«Hai usato il verbo “sostenere”, Edgar», disse zio Montague. «Sei scettico, quindi?»

«Ho sentito raccontare che c'è chi dice di avere simili poteri, ma sono impostori e illusionisti, zio. Non penso sia possibile parlare con i morti».

Zio Montague sorrise e annuì, picchiettando i polpastrelli e sprofondando di nuovo nell'ombra.

«Un tempo l'avrei pensata come te», disse, fissando la finestra. Seguì il suo sguardo e mi parve di sentire un rumore di passi sul vialetto di ghiaia vicino alla finestra. I ragazzi del villaggio, pensai, non oserebbero di certo entrare in giardino.

Mio zio non aveva sentito il rumore, oppure non ne era rimasto turbato, perché si chinò verso di me, sorridendo.

«Ho una storia su questo argomento che ti potrebbe interessare, Edgar», disse. «Forse ti farà cambiare idea».

«Davvero, zio?», dissi, sentendomi un po' a disagio nel tenere la bambola. «Allora raccontamela, per favore».

«Benissimo, Edgar», disse. «Benissimo».